

# I. Elementi di semiotica

La semiotica è la scienza che studia i segni in quanto tali. Varie discipline nel corso della storia si sono interessate a vario titolo dei segni: la tradizione medica fu certamente tra le prime, dovendo tener conto dei segni-sintomi per arrivare alla formulazione di diagnosi (si parla in proposito di “semeiotica medica”); la filosofia, invece, considera il segno in quanto concetto: la parola “bellezza”, ad esempio, è simbolo di qualcosa che non coincide con il suo suono. Un'altra tradizione d'indagine sui segni è quella teologica: gli antichi scrutavano il volo degli uccelli o il fegato di animali sacrificati per scoprire in essi traccia del volere degli dei; nella dottrina cattolica, i sacramenti sono considerati segni efficaci dell'intervento di Dio nel mondo. Nella tradizione logico-linguistica, infine, si considera il segno come parola/testo: su questa incentreremo la nostra attenzione, dopo aver considerato i tratti essenziali della semiotica.

## I.1 Segni in cui viviamo

Nella nostra vita, anche se non ce ne rendiamo sempre conto, ci troviamo costantemente impegnati nella ricezione e interpretazione di segni (oltre che, evidentemente, nella loro produzione): lasciando da parte per ora il grande campo dei segni linguistici, si pensi alla straordinaria capacità, che le madri sviluppano, di distinguere i diversi “tipi” di pianto con cui il neonato comunica, o alle lunghe riflessioni con cui chi ama senza ancora la sicurezza della reciprocità del sentimento tenta di decifrare i veri o presunti segnali (gesti, sguardi, sorrisi, parole) che provengono dalla persona amata. La “segnicità” in cui siamo immersi e della quale non abbiamo piena coscienza è uno di quei fenomeni a proposito dei quali Aristotele fa notare che i nostri occhi sono come quelli degli uccelli notturni: troppo deboli per vedere ciò che più è evidente (Aristotele, *Metafisica*: 993b). Emerge subito una caratteristica sostanziale del segno, sia naturale che convenzionale: il segno, per essere tale, ha bisogno di essere segno di qualcosa *per qualcuno*, vale a dire, per un essere in grado di coglierlo e di interpretarlo. Il fumo è segno del fuoco solo se qualcuno è lì per coglierlo

come tale, diversamente non è null'altro che fumo. La realtà parla eloquentemente solo se c'è una mente in grado di ascoltare e capire.

### Definizione di semiotica

La semiotica è “la scienza che ha per oggetto lo studio comparato dei segni, della struttura e del funzionamento di tutti i processi in cui i segni sono coinvolti. Sono riconoscibili due orientamenti soggiacenti l'analisi semiotica, legati da profonda solidarietà:

1. semiotica come classificazione dei segni;
2. semiotica come indagine dei processi comunicativi.

Oggetto di tale disciplina è, infatti, sia l'individuazione di sistemi, composti di unità (segni) e di relazioni al loro interno, sia collateralmente la spiegazione dei processi o utilizzazioni concrete (atti di comunicazione) in cui i segni trovano le loro esplicazioni pratiche” (Caprettini 1997: 3). La semiotica constata l'esistenza di diversi sistemi di segni e s'interroga sul problema del segno come nozione generale rispetto alle classi particolari (Jakobson 1989).

La semiotica si occupa dei segni senza alcuna particolare precisazione, lasciando alla linguistica di trattare i segni delle lingue storico-naturali. Accanto al termine “semiotica” esiste anche il termine “semiologia”, mutuato dalla tradizione di lingua francese, che ha sottolineato piuttosto la dimensione filologico-linguistica che quella filosofica. Benché i due termini siano usati come sinonimi, si noti che “semiotica” consente la derivazione dell'aggettivo (“studio semiotico”), ma non quella del *nomen agentis* (“\*semiotico” = studioso di semiotica<sup>1</sup>), mentre “semiologia” la consente (“semiologo” = studioso di semiologia).

## I.2 La natura del segno

### Segno e relazione

Parlare di segno conduce inevitabilmente a parlare della categoria della relazione. La mente umana scopre nella realtà delle relazioni naturali, come per esempio quella di maternità (la madre è in relazione con il figlio), o le relazioni di causa ed effetto. Allo stesso tempo, l'uomo è in grado di istituire delle relazioni (non più reali bensì ideali, poste dal pensiero): una comunità decide che la parola “casa” sia segno del concetto di costruzione edificata dall'uomo per abitarvi, che una bandiera bianca sia segno di resa in un conflitto o che l'immagine di una clessidra sul video sia segno del fatto che il computer sta elaboran-

---

<sup>1</sup> L'asterisco segnala l'uso improprio o problematico di un'espressione linguistica.

do dei dati ed è necessario attendere. Tali relazioni non sono naturali ma convenzionali, poste in essere da un accordo sociale.

Per gli elementi linguistici si parla di una relazione di sostituzione: un elemento percettibile (un segno linguistico espresso con sostanza fonica, grafica ecc.) sta in luogo di qualcosa che non necessariamente è di natura sensibile o direttamente percepibile nel contesto della comunicazione (posso per esempio parlare di un abito che intendo acquistare e che non è presente nel luogo in cui avviene lo scambio comunicativo).



**Segno e simbolo.** Il termine latino *signum* è ricondotto dai glottologi alla radice indoeuropea *sekw-* (da cui *sequor*, “seguire”). Il *signum* era lo stendardo innalzato da ogni unità dell’esercito romano per essere identificata visivamente.

Il termine greco *symbolon* (dal verbo *sym-ballo*, “metto insieme”, “unisco”) indicava in origine oggetti usati per denotare rapporti di amicizia e ospitalità tra persone, famiglie, città; l’oggetto – per esempio, un anello – si spezzava in due metà da darsi a ciascun contraente come segno inequivocabile di riconoscimento.

### Da ciò che è manifesto a ciò che è nascosto

Tommaso d’Aquino (1221 ca.-1274) ha contribuito in maniera significativa alla riflessione sul segno, definendolo come qualunque cosa nota che ci “conduce per mano” verso qualcos’altro che è a noi nascosto (Cantoni 1994a). Per quanto riguarda i segni convenzionali, non ha importanza che cosa venga prima in natura, vale a dire se sia più importante il segno o l’oggetto significato. Presi due oggetti qualsiasi, è solo una questione di convenzione stabilire quale dei due sia segno dell’altro; stabilita questa convenzione, diventa segno ciò che percepisco per primo e grazie al quale penso all’altro, ciò che mi prende per mano e mi conduce verso qualcosa “di nascosto”:



*Signum, quantum est in se, importat aliquid manifestum quo ad nos, quo manuducimur in cognitionem alicuius occulti.* (Scriptum super quatuor libris Sententiarum Magistri Petri Lombardi, IV, d. 1, q. 1, a. 1)

Il segno, in sé, comporta un qualcosa che ci sia manifesto, dal quale siamo condotti per mano alla conoscenza di qualcosa di nascosto.

**Esempio:** la parola “elefante” fa pensare all’enorme quadrupede con la proboscide, senza che questo sia necessariamente presente nel contesto in cui si svolge la conversazione (o la lettura di un testo).

Proprio perché si percepisce qualcosa che ci fa pensare a qualcos’altro di non direttamente percepibile (e questa, si badi, è la grandezza della relazione segni-

ca), Umberto Eco ha definito la semiotica come “teoria della menzogna” (Eco 1995: 17). Mentre i segni naturali non possono “mentire” (il fumo manifesta sempre la presenza del fuoco, la presenza del latte in una donna è segno certo del fatto che ha partorito), i segni linguistici consentono di pronunciare giudizi falsi, possono essere assunti in luogo di qualcos’altro che non deve necessariamente sussistere, com’è esperienza comune. La menzogna può in taluni casi essere agevolata dalla scrittura, dai segni grafici, in quanto l’assenza del rapporto *vis-à-vis* implica l’impossibilità di decifrare atteggiamenti che facciano trasparire stati d’animo. Nel caso dei testi scritti infatti non solo il referente ma anche il mittente è distante.

**Esempio:** Sigismondo dice a Maria: “certo che ti amo”, ma contemporaneamente tiene le dita incrociate, ha la voce che trema e uno sguardo sfuggente. Questo atteggiamento può indurre in Maria il sospetto che Sigismondo stia mentendo. Se Sigismondo avesse risposto tramite lettera, Maria non avrebbe percepito tutti questi messaggi impliciti.

### 1.3 Gli elementi del segno

#### Le due facce del segno

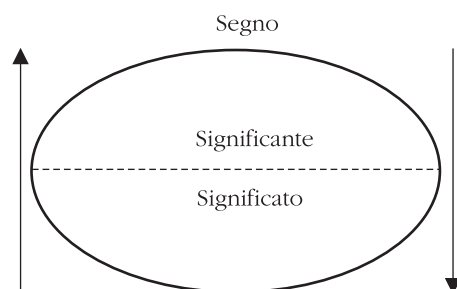
La tradizione semiologica francese nasce agli inizi del Novecento con Ferdinand De Saussure (1857-1913), il primo studioso a tenere una cattedra di linguistica generale, all’università di Ginevra. Nel suo modello, il segno è costituito da due componenti: il significato, il concetto cui il segno si riferisce, e il significante, il veicolo per mezzo del quale viene evocato il significato. Va notato che entrambi i versanti della relazione segnica non hanno esistenza materiale, ma vivono nella coscienza dei parlanti: il segno sia sul piano del significato sia sul piano del significante è dunque un’entità interamente psichica.



*Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un’immagine acustica. Quest’ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi. (Saussure 1985: 83-84)*

#### La categorizzazione del reale

Saussure sostiene che il nesso tra significante e significato sia arbitrario, posto convenzionalmente, e che ciò che costituisce un certo segno sia il suo non essere gli altri segni sia sul piano del significante che sul piano del significato. Per quanto riguarda il significante, una lingua assegna in maniera arbitraria a una combinazione di suoni (la sostanza fonica è la sostanza “principe” dei



Rappresentazione del segno secondo De Saussure.

segni linguistici) una relazione di significazione rispetto a una certa porzione della realtà; perché la lingua funzioni, è necessario che i significanti siano diversi gli uni dagli altri, pena l'equivocità. Saussure illustra questo principio prendendo l'esempio del gioco degli scacchi: se durante una partita il cavallo si rompesse o andasse perso, sarebbe possibile sostituirlo con qualunque altro oggetto purché diverso dagli altri pezzi del gioco (sarebbe possibile sostituirlo con un bottone, un tappo di bottiglia, ma non con un pedone o con una torre).

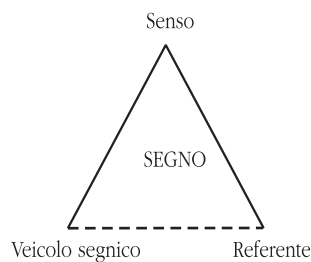
Questa stessa arbitrarietà si riscontrerebbe anche sul piano del significato: in italiano distinguiamo “legna”, “legname” e “bosco”, mentre il francese identifica questa area semantica con il termine complessivo di *bois*; in russo il termine *pyká* individua la parte del corpo umano costituita dall'avambraccio e dalla mano, mentre in italiano non esiste un termine equivalente. Dall'osservazione che ogni lingua storico-naturale categorizza diversamente la realtà, Saussure conclude che non solo i significanti sono diversi per significare cose diverse, ma che a loro volta i significati si differenziano in ragione dei diversi significanti. Egli paragona il retto e il verso di un foglio al significante e al significato di un segno linguistico e osserva che una lingua non può ritagliare il retto senza nello stesso tempo ritagliare anche il verso.

È indubbio che ogni lingua ritagli arbitrariamente suoni e concetti, ma esiste una priorità della realtà significata cui il significante è sottomesso. Ogni cultura, sulla spinta di necessità pratiche, di un interesse conoscitivo, crea una libreria di concetti (di fatto un intero apparato espressivo che va ben al di là del livello lessicale) che consente alla comunità dei parlanti di comunicare efficacemente. Ad esempio, per gli eschimesi è vitale conoscere i vari tipi di neve: la loro lingua contiene parole diverse per individuare le tipologie di quella che noi chiamiamo genericamente neve.

Si noti che sapere il nome delle cose significa poterle “maneggiare” cognitivamente: un esperto informatico che guarda dentro un computer riesce a nominare molti più componenti di quanti ne riuscirebbe a nominare una persona priva di questo tipo di competenze e questo gli consente di comunicare la sua conoscenza in maniera più puntuale e di agire in modo più efficace.

## Il triangolo semiotico

La tradizione filosofica moderna della semiotica nasce con la scuola americana. Il filosofo Charles Sanders Peirce (1839-1914) definì il segno come il risultato dell'interazione fra tre elementi: il veicolo segnico, l'interpretante (perlopiù inteso come un segno ulteriore, a volte invece come la mente o il pensiero di colui che recepisce il segno, in ogni caso un elemento di mediazione) e l'oggetto reale, il referente (Peirce 1931-1958: vol. 2, 274). Si osservi che non c'è rapporto diretto fra veicolo segnico e referente: in mezzo c'è sempre una mediazione di senso, una chiave d'accesso alla realtà (Fumagalli 1995: 246).



Il triangolo semiotico di Peirce.

## Molti modi per significare un solo oggetto

Concetti analoghi s'incontrano nel pensiero di Gottlob Frege (1848-1895), per il quale *Sinn* è il contenuto concettuale, *Bedeutung* è l'oggetto a cui il segno si riferisce:



*a un segno (sia esso un nome, una connessione di parole, una semplice lettera) è collegato, oltre a ciò che è designato, e che potrei chiamare la denotazione [Bedeutung] del segno, anche ciò che chiamerei il senso [Sinn] del segno, e che contiene il modo in cui l'oggetto viene dato.* (Frege 1995: 10)

È possibile usare segni aventi sensi differenti per designare lo stesso oggetto; ad esempio, le espressioni “stella della sera” e “stella del mattino” indicano entrambe il pianeta Venere. La scelta della via per raggiungere il referente non è mai comunicativamente neutra: ben diverso è infatti parlare di “Lady Diana” piuttosto che della “moglie infedele di Carlo”.



**La relazione di uguaglianza.** Frege giunse alla distinzione tra *Sinn* e *Bedeutung* riflettendo sul problema delle uguaglianze. Dire che  $a = a$  è una tautologia, mentre scoprire che  $a = b$  rappresenta un incremento di conoscenza: “la scoperta che non sorge ogni mattina un nuovo sole, ma sempre il medesimo, è stata indubbiamente una delle più

feconde dell'astronomia". Ora questo incremento di conoscenza non riguarda l'oggetto in sé, perché sia dicendo  $a = a$  che  $a = b$  esprimiamo semplicemente la relazione che una cosa ha con se stessa e con nessun'altra. Invece ciò che si vuol dire con  $a = b$  è che i segni "*a*" e "*b*" denotano la stessa cosa e che il discorso verte su questi segni, affermando che tra essi c'è una relazione. In questo risiede l'incremento di conoscenza. "Siano *a*, *b* e *c* le rette che congiungono i vertici di un triangolo con i punti medi dei lati opposti. Il punto d'incontro di *a* e *b* coincide con il punto di incontro di *b* e *c*. Abbiamo dunque per lo stesso punto differenti designazioni, e questi nomi ("punto d'incontro di *a* e *b*", "punto di incontro di *b* e *c*") indicano anche il modo in cui il punto viene dato, sicché l'enunciato contiene una conoscenza effettiva." (Frege 1995: 9-10)

Esistono casi in cui il segno stesso può diventare *Bedeutung*. Ad esempio, se ci venisse detto: "pensa alla parola casa", noi evocheremmo come oggetto proprio il segno "casa", inteso come le onde sonore associate alla pronuncia della parola (così come vengono percepite dal nostro udito), oppure come la sequenza di lettere con cui si scrive la parola stessa.

Si noti che la distanza tra veicolo segnico e *Bedeutung* non sembra essere così netta nel caso delle *onomatopée*, ossia di quelle parole che imitano fonicamente l'oggetto che identificano. Ad esempio, il verbo "abbaiare" richiama il verso di un cane che fa "bau bau". In questi casi, quindi, vi è un legame più forte tra veicolo segnico e referente. È interessante notare che il suono rappresentato entra comunque a far parte della lingua in modo codificato: un cane italiano fa "bau bau", un cane inglese "wof wof", un cane tedesco "wau wau".

## 1.4 Come classificare i segni?

Da quanto detto finora emerge chiaramente che il mondo dei segni è assai complesso e che i diversi studiosi che se ne sono occupati hanno colto del fenomeno semiotico risvolti differenti. Non desta stupore quindi che altrettanto variegato sia il ventaglio di proposte per una classificazione dei diversi tipi di segno.

Presenteremo di seguito la celebre tassonomia rappresentativo/referenziale di Peirce, che distingue i segni in simboli, icone, indici, a seconda della natura del rapporto con il loro denotato, e poi alcune dimensioni della tassonomia proposta da Bobes Naves (1989), che distingue anzitutto i tre principali protagonisti dell'interazione comunicativa (il mittente, il segno stesso, il destinatario) e successivamente classifica i segni a seconda del diverso rapporto che intrattengono con ciascuno di essi.

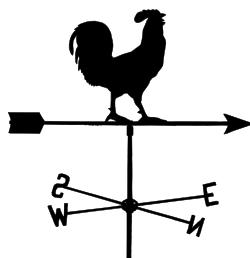


**Le definizioni di segno.** Maria del Carmen Bobes Naves (1989: 139) ritiene che le definizioni di segno possano in ultima analisi essere ricondotte a uno dei seguenti gruppi, a seconda dei tratti della relazione segnica che sottolineano:

- a) definizioni rappresentative o referenziali: “qualcosa sta per qualcosa”, il veicolo segnico rinvia al referente;
- b) definizioni behavioriste o comportamentiste: “qualcosa viene posto da/per qualcuno”; si mette in luce chi fa il segno (il mittente) e l’effetto che il segno ha sul destinatario e ci si domanda “qual è lo scopo?”. È importante notare che questo tipo di definizione non riguarda i segni naturali (il fuoco non produce fumo per far capire che c’è!);
- c) definizioni funzionali o convenzionali: segnalano l’arbitrarietà del rapporto tra veicolo segnico e referente.

## Simboli, icone, indici

La classificazione proposta da Peirce distingue i segni in indici, icone, simboli, a seconda del rapporto che intrattengono con il loro denotato. Il segno è *indice* quando la correlazione fra veicolo segnico e referente si basa su una contiguità: l’indice intrattiene un rapporto esistenziale con l’oggetto che significa. Esempi di indici sono la meridiana, le lettere apposte alle figure geometriche, il bussare alla porta, il barometro, la banderuola, la stella polare, il lampo, la targa di un’automobile. In breve, qualunque cosa attiri la nostra attenzione congiungendo due porzioni d’esperienza è un indice. Se viene meno la contiguità, la relazione esistenziale, viene meno anche l’indicalità: una banderuola tolta dalla cima di un tetto e riposta in un armadio cessa di segnare la direzione del vento, le lettere tracciate lontano da una figura geometrica o la targa staccata dall’automobile non hanno più alcun potere indicale, un pronome dimostrativo (un indice linguistico) nel dizionario non è in grado di indicare alcun oggetto del mondo reale.



Il segno è *icona* quando la correlazione significante/significato esiste in virtù di una similarità effettiva. L’icona mette in evidenza solo alcuni tratti caratteristici dell’oggetto reale: è iconica ad esempio l’insegna WC con i disegni stilizzati di uomo e donna, in cui il tratto discriminante è il sesso, seppure codificato cultu-



ralmente (in Scozia, l'immagine stilizzata di una gonna non necessariamente rimanda a un referente femminile, visto che anche gli uomini portano il kilt).

Il segno infine è *simbolo* se la correlazione significante/significato avviene solo in virtù di una convenzione. Le parole sono segni convenzionali: "casa" in italiano indica una costruzione destinata a uso abitativo solo perché così è stato stabilito convenzionalmente. Il disegno di una casa è invece un'icona.



**La nominatio.** I simboli possono generare ambiguità nel passaggio tra veicolo segnico e referente, sebbene il mittente e il destinatario della comunicazione condividano lo stesso codice e lo stesso mondo. Questo può avvenire nel caso della *nominatio*, momento dell'istituzione del rapporto semiotico, "strumento attraverso il quale gli uomini toccano e modellano il mondo che li circonda" (Cigada Sara 1999: 81). Ad esempio, la parola *week-end* può essere associata al sabato e alla domenica oppure al periodo di tempo che intercorre tra il venerdì sera e la domenica sera. Il fine settimana, infatti, viene ricondotto, nella cultura occidentale moderna, alla dicotomia tra tempo libero e \*tempo schiavo (Pieper 1956): si considera "week-end" il lasso di tempo nel quale è possibile dedicarsi a se stessi o a interessi personali slegati da obblighi lavorativi. A seconda della sensibilità dell'individuo, però, questa possibilità può essere avvertita non appena si conclude la giornata lavorativa del venerdì, oppure dal giorno successivo. È significativo notare che la percezione della festività settimanale è legata alla cultura: nel nostro caso, essa deriva dalla cultura religiosa cristiana, per la quale la domenica (*dies Domini*) è considerata il giorno dedicato al Signore. Recentemente, tuttavia, questo significato è passato in secondo piano.

### Colui che "fa segno"

Ponendosi dal punto di vista del mittente, i segni si possono dividere in:

- a) *volontari o non volontari*: sono volontari i segni che vengono prodotti dall'emittente in modo consapevole. I segni involontari, invece, sono prodotti senza coscienza da parte dell'emittente.

**Esempio:** si osserva un segno volontario quando si dice "Mi passi quella penna?" e la si indica con la mano; si è in presenza di un segno involontario, invece, quando si osserva un tic nervoso. Tutta la sintomatologia medica si basa su segni non volontari.

- b) *intenzionali o non intenzionali*: sono intenzionali i segni prodotti per essere interpretati. Sono non intenzionali quelli che vengono attuati senza voler produrre un'interpretazione.

**Esempio:** i paracadutisti allacciano gli stivali secondo uno schema particolare, che ha il fine di facilitare l'apertura della calzatura nel caso che, durante un atterraggio, si danneggi una caviglia. Questo schema di allacciatura può essere considerato un segno che permette di riconoscere i paracadutisti. Essi, quindi, utilizzano il segno in modo volontario ma non intenzionale, poiché questo, per loro, non ha primariamente la finalità di farli riconoscere.

La distinzione tra segni volontari e intenzionali è sottile. La volontarietà è indipendente dall'intenzionalità, la quale implica un protendersi verso il ricevente. Nell'ultimo esempio, si è descritto il caso di un segno volontario e non intenzionale. Il caso di un segno volontario e intenzionale è comune, poiché si verifica ogniqualvolta utilizziamo volontariamente un simbolo per evocare il senso che ad esso è associato. Ad esempio, se quando scatta il verde l'autovettura davanti rimane ferma, noi premiamo volontariamente il clacson, con l'intento di evocare il senso ad esso associato: "Attenzione!, il semaforo è verde... MUOVITI!". Anche il caso di segni non volontari e non intenzionali è comune, ne sono un esempio i tic nervosi. È impossibile, invece, pensare a segni non volontari e intenzionali.

- c) *espressivi o comunicativi*: affinché avvenga una comunicazione, deve esistere un destinatario che interpreti i segni. Nel caso questo manchi, si è in presenza di segni espressivi, ma non comunicativi. Tutti i segni espressivi sono potenzialmente comunicativi.

**Esempio:** una vedova vestita di nero, quando è sola a casa, produce un segno espressivo del suo stato di lutto, ma non comunicativo, poiché non la vede nessuno.

## Il segno e l'universo del discorso

Considerando la relazione segno/universo del discorso, i segni si possono dividere secondo i seguenti criteri:

- a) per la forma: un segno può essere naturale (l'impronta digitale, il fumo dove c'è fuoco) o culturale (il colore degli abiti per il lutto, che nel mondo occidentale è il nero, mentre in Cina e Giappone è il bianco);
- b) per la relazione tra significante e significato: si distinguono i segni portatori di un contenuto stabile dai formanti, segni circostanziali cui il mittente assegna in un messaggio concreto una particolare relazione con il significato (per esempio, una sedia imponente come segno della sala del trono in una rappresentazione teatrale);
- c) per la relazione tra significante e denotato: coincide con la tassonomia peirceana che distingue icone, indici e simboli;
- d) per l'organizzazione: i segni possono essere isolati, in serie (più veicoli se-

gnici per lo stesso referente) o sistematici (c'è un sistema chiuso e internamente consistente<sup>2</sup> di veicoli segnici).

**Esempio:** tenendo una lezione in un'aula si può pattuire la convenzione che una sedia sulla cattedra indichi che si sta effettuando un meta-discorso, ossia si sta commentando quanto si va insegnando, si parla del discorso. Nel momento in cui il docente mette uno sgabello sulla cattedra, gli studenti associano allo sgabello lo stesso significato della sedia: in questo caso, si hanno segni in serie, rappresentati dalla sedia e dallo sgabello (in seguito, si può effettuare un'estensione, convenendo che qualsiasi oggetto fuori posto indichi un meta-discorso). Se conveniamo che ogni oggetto sovrapposto a un oggetto che indica un meta-discorso indichi a sua volta un meta-meta discorso, e che ciò possa essere iterato fino ad avere un numero indefinito di livelli di meta-discorso, giungiamo ad avere un sistema di segni.

### Colui al quale si “fa segno”

In relazione al ricevente i segni si possono distinguere in:

- a) segni “felici”: il mittente manda un messaggio al destinatario, che lo interpreta correttamente;
- b) segni “infelici” per l'interpretazione: elementi che nell'intenzione dell'emittente non sono altro che oggetti vengono dal destinatario interpretati come segni.

**Esempio:** una persona può indossare un abito nero semplicemente perché trova gradevole questo colore e qualcun altro invece interpretare il suo abbigliamento come segno di lutto.

**Esempio:** un innamorato tenderà, spinto dalla speranza di essere ricambiato, a interpretare gesti, parole, espressioni del viso della persona amata come segni rivolti a lui. È esperienza diffusa come ciò non sia sempre vero!

- c) segni “concorrenti”: si considerano le interpretazioni differenti che emittente e ricevente attribuiscono allo stesso segno.

**Esempio:** una persona può indossare un abito nero come segno di lutto e qualcun altro interpretare il suo abbigliamento come segno di snobismo, perché il nero è un colore di moda.

<sup>2</sup> Consistente (“che basta a se stesso”) = coerente. Il termine è un anglicismo assai usato in logica da “consistent”, che significa coerente.

## 1.5 Gli elementi della comunicazione

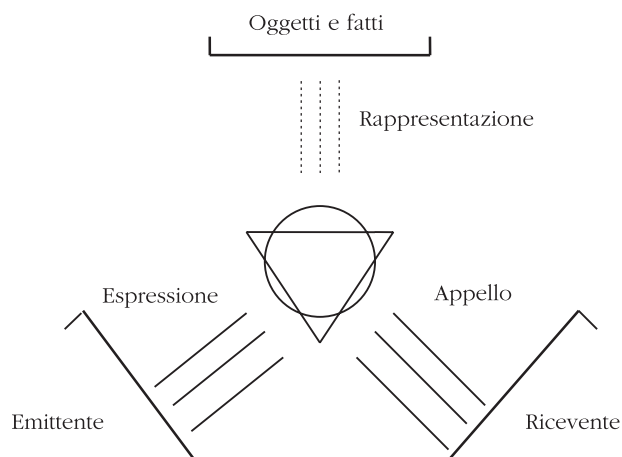
Già abbiamo detto che i segni – propriamente – sono tali solo se sono segni *per qualcuno*; riflettendo ulteriormente sul fenomeno segnico, notiamo che lo scenario evocato vede altri protagonisti, di diversa evidenza o importanza, eppure tutti ugualmente necessari e presenti laddove “si fa segno”. Esaminiamo di seguito alcune proposte circa il numero e la funzione degli elementi coinvolti nella comunicazione.

### Mittente, destinatario, oggetti e fatti

Lo psicologo-filosofo tedesco Karl Bühler (1879-1963) ha individuato tre elementi posti in relazione dalla comunicazione: un mittente, un destinatario e ciò su cui si comunica (oggetti, fatti). In rapporto ai partecipanti all’evento comunicativo, il segno linguistico assume tre diverse valenze e tre diverse funzioni:



*Esso è simbolo in virtù della sua corrispondenza a oggetti e fatti, è sintomo (indice, indicium) in rapporto alla sua dipendenza dall'emittente, della cui interiorità è espressione, e segnale in forza del suo appello all'ascoltatore, di cui dirige il comportamento esterno o interno.* (Bühler 1983: 81)



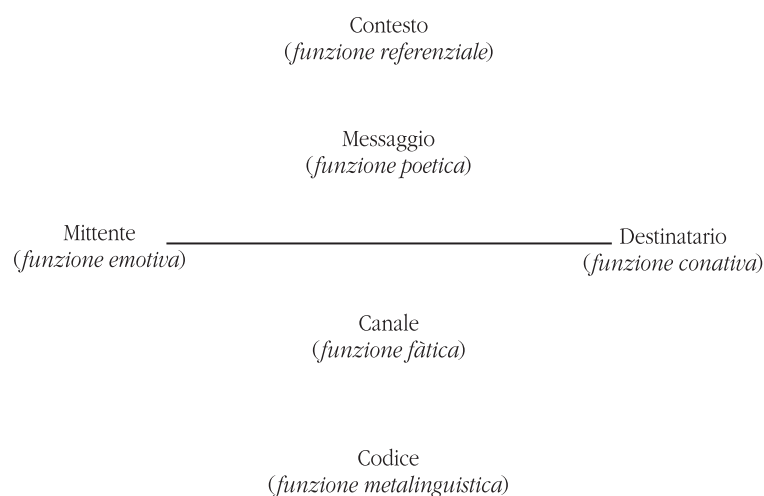
Il “modello strumentale del linguaggio” di Karl Bühler.

Simbolo, sintomo e segnale sono le tre funzioni di senso che il segno assume se considerato in relazione con le tre componenti fondamentali della comunicazione. Ogni comunicazione infatti da un lato è espressione dello stato d’animo del mittente, della sua visione del mondo, delle sue idee, dall’altro deve essere

raccolta dal destinatario che la percepisce come un appello, infine deve vertere sulla realtà, deve parlare di qualcosa. Un segno può essere più o meno sbilanciato verso uno dei tre vertici del triangolo, ma in ogni comunicazione concreta è presente comunque la funzione appellativa, che può essere esplicita o implicita: “Ascoltami!” e il vocativo latino sono esempi di funzione appellativa esplicita.

## Il modello di Roman Jakobson

Roman Jakobson (1896-1982) ha ampliato lo schema di Bühler individuando in sei gli elementi coinvolti nella comunicazione umana (1989: 87). A ciascuno di essi è associata una funzione particolare del messaggio.



Elementi (e funzioni) della comunicazione secondo Jakobson.

Gli elementi della comunicazione sono:

- il mittente (colui che dà origine alla comunicazione);
- il destinatario (colui al quale è rivolta la comunicazione);
- il contesto (l’“universo” nel quale avviene la comunicazione, il suo “intorno”);
- il messaggio (l’oggetto materiale scambiato, suoni, scritti, modi di vestire ecc.);
- il canale o contatto (il mezzo attraverso il quale avviene la comunicazione; una comunicazione può occupare più canali: ad esempio, una lezione in aula utilizza il canale visivo e il canale acustico);
- il codice (un sistema strutturato per produrre segni, come ad esempio la lingua italiana).

Le funzioni associate a ciascun elemento sono:

- a) emotiva: è quella per cui il mittente comunica ciò che pensa, ciò che sente, ossia quello che Bühler definisce “sintomo”;
- b) conativa: è quella per cui il mittente si sforza (dal latino *conor*) di produrre un effetto sul destinatario;<sup>3</sup>
- c) fàtica: è quella che si concentra sul canale comunicativo. Si noti che messaggi come “1 - 2 - 3 prova”, “Pronto” (al telefono), l’*handshaking* del modem, l’annuire e lo schiarirsi la voce hanno tutti una funzione fàtica, in quanto non fanno altro che verificare il funzionamento del canale;
- d) referenziale: permette di fare riferimento al contesto. È importante notare la differenza tra “contesto” e “cotesto”: il cotesto è il testo contiguo alla comunicazione (precedente e seguente); esso è, quindi, un caso particolare di contesto.

**Esempio:** “qui”, “lì”, “costì” individuano il contesto spaziale; “perciò” fa riferimento al contesto testuale, a quanto si è appena detto, ossia al cotesto.

- e) metalinguistica: rende possibile la descrizione di un codice.

Per descrivere le lingue che, relativamente alla funzione metalinguistica, operano a un livello superiore rispetto ad altre, si può utilizzare la seguente simbologia:

L = lingua che parla del mondo

L<sub>2</sub> = lingua che parla di una lingua

Per specificare il nome e l’oggetto della lingua usiamo la seguente convenzione:

L <nome> [oggetto]

**Esempio:** il codice ISBN, International Standard Book Number, serve per individuare in modo univoco un libro. Esso è così costituito: 10 cifre, ognuna delle quali appartiene all’insieme {0 ... 9, X}, suddivise in gruppi, tra loro separati dal carattere “-”. Il primo gruppo (una o due cifre) individua un paese (o un gruppo di paesi); il secondo gruppo

---

<sup>3</sup> John L. Austin distingue *atto locutorio* (atto del dire qualcosa), *atto illocutorio* (esecuzione di un atto nel dire qualcosa) e *atto perlocutorio* (produzione di effetti col dire). Esempi: “Egli mi disse: ‘Sparale!’ [locuzione]”; “Egli mi incitò/consigliò/ordinò/... [illocuzione] a spararle”; “Egli mi persuase a spararle/fece sì che io le sparassi/... [perlocuzione]” (Austin 1995a: 68).

individua un editore; il terzo gruppo individua un titolo; l'ultimo gruppo, che è costituito da una sola cifra che può assumere anche il valore "X", è un codice di controllo (avente funzione metalinguistica).

La descrizione riportata rappresenta un esempio di utilizzo metalinguistico della lingua storico-naturale "italiano". Una caratteristica interessante delle lingue naturali è che possono essere utilizzate per descrivere qualsiasi altro codice, compreso il loro.

**Esempio:** L <HTML> [oggetto ipermediale]  
 L<sub>2</sub> <SGML> [L1 <HTML>]  
 (SGML è un metalinguaggio)  
 L<sub>2</sub> <ITALIANO> [L2 <SGML>]  
 (si suppone di descrivere lo SGML con l'italiano)

- f) poetica: presta attenzione alla forma stessa del messaggio, è l'orientamento del messaggio al messaggio stesso. Jakobson porta un esempio molto semplice di funzione poetica, lo slogan "I like Ike", riferito al presidente americano Eisenhower, che per la sua gradevolezza e la rima interna risulta molto efficace e semplice da ricordare.

### La comunicazione come informazione

Una diversa classificazione degli elementi coinvolti nella comunicazione – intesa come informazione – venne proposta da due ingegneri, Claude Shannon e Warren Weaver (1894-1978), al tempo della seconda guerra mondiale (Shannon & Weaver: 1983). Le differenze rispetto al modello di Jakobson si spiegano con la loro diversa – ma per questo particolarmente interessante – formazione culturale.

Shannon e Weaver individuano sette componenti della comunicazione: [1] l'emittente, ciò che trasmette il [2] segnale che veicola il [3] messaggio; il [4] ricevente, ciò che riceve materialmente il messaggio, il [5] destinatario (al quale il messaggio è diretto). L'emittente "apprende" il messaggio da una [6] fonte e infine il segnale può essere disturbato da un [7] rumore. Il rumore può essere di natura tecnica (un vero e proprio disturbo fisico) o semantica (per esempio, un flusso di pensieri parallelo al flusso principale che abbassa il livello di concentrazione). Per informazione inoltre s'intende non il contenuto del messaggio bensì la misura della prevedibilità del segnale: il segnale è ridondante se è molto prevedibile, entropico se non lo è; quanto più un messaggio è ridondante tanto più si è al sicuro da cattive interpretazioni. Shannon e Weaver ritenevano che la cura nella codifica del segnale e l'efficienza del sistema di trasmissione fossero sufficienti a garantire una buona comunicazione (Rivoltella 1998). Questo è senz'altro vero per il passaggio d'informazione tra macchine, ma nel caso della comunicazione umana, la sua buona riuscita dipende da numerosi altri fattori, primo tra i quali la condivisione del contesto: poniamo che una fonte faccia

arrivare, senza disturbi, un messaggio fino a un destinatario che dica: “non sono d'accordo con la teoria espressa in questo libro”; la decodifica del messaggio è impossibile senza il contesto che renda chiaro a quale libro la fonte stia facendo riferimento. Parimenti sarebbe impossibile cogliere le ironie, i giochi di parole, i riferimenti a conoscenze condivise: la comunicazione umana è molto più complessa di un semplice scambio di informazione, come vedremo nei capitoli che seguono.

## 1.6 Il codice

All'inizio di questo capitolo abbiamo preso l'avvio dalla considerazione della pervasività del fenomeno segnico: sebbene non parimenti esteso, anche l'organizzazione dei segni in codici è un fenomeno col quale l'esperienza quotidiana ci mette in contatto: basti pensare ai grandi codici condivisi da un'intera società (il Codice della Strada, il Codice Civile), a codici propri di un sottogruppo, di un ambito d'applicazione, di un nucleo ristrettissimo di persone che lo pattuiscono fra loro e lo usano proprio per scambiare messaggi che non possano essere compresi da altri (si pensi agli “ammicchi” dei giocatori di briscola, ai sistemi di comunicazione dei servizi segreti o degli eserciti durante un conflitto ecc.).

### Termini e regole

Tutti gli esempi di codice ricordati condividono il fatto di essere un insieme di norme più o meno formalizzate e formalizzabili; da un punto di vista formale il codice può essere considerato un insieme di elementi e di regole per la loro corretta composizione. Traducendo questa affermazione con i segni usati per definire il rango dei linguaggi, possiamo scrivere:  $L \langle T, R \rangle$ , dove  $T$  sta per “termini” e  $R$  per “regole”.

**Esempio:** il “Codice della strada” è un insieme di norme relative alla circolazione stradale, al cui interno vengono specificati i segnali esistenti. Il “Codice Morse” è un insieme di norme per associare segni di altri codici con termini in esso definiti.

Si noti che, mentre esistono segni naturali, non esistono codici naturali: un codice opera sempre anche in virtù di una pattuizione. Alcuni codici pongono il significato e il significante in una relazione rigorosamente biunivoca: il codice della strada, ad esempio, associa sempre a un segno un preciso significato (accompagnato da alcune regole sul corretto contesto d'uso). Gli elementi del codice linguistico invece sono caratterizzati da a) sinonimia e b) omonimia: a) lo stesso elemento può assumere diversi significati (già nel codice – si pensi ai termini equivoci come “gru” –, in dipendenza del contesto d'uso, del contesto ecc.), b) diversi elementi possono veicolare lo stesso significato.



**Esempio:** un cartello raffigurante un cerchio blu contornato di rosso e barrato di rosso, fatto secondo una foggia standard e su un supporto metallico, accompagnato dalla scritta “passo carrabile”, significa sempre e comunque “lasciare libero il passaggio nello spazio prospiciente il cartello stesso”. Qualunque destinatario che conosca il codice stradale deve leggere il segno in questo modo; non esistono variazioni d’interpretazione dipendenti, ad esempio, dalla minore o maggiore usura del cartello, o dalla sua posizione sul cancello. Se il cartello si trovasse a terra in un angolo, non visibile, perderebbe valore, ma non assumerebbe un nuovo semantismo convenzionale.<sup>4</sup> Il cartello ha solo due stati (“attivo”, “non attivo”) e un solo significato possibile.

Alcuni codici sono intrinsecamente dotati di una *clausola estrema*, ovvero di una condizione che dice: “tutti e soli questi segni appartengono a questo codice”. Ad esempio, il Codice Morse non contiene regole per creare nuovi elementi. Inoltre, in ogni codice si hanno criteri di *decidibilità*: un insieme è completamente decidibile se, dato un elemento qualsiasi, siamo sempre in grado di sapere se tale elemento appartiene o meno al detto insieme. Nella lingua italiana abbiamo alcuni criteri di decidibilità: per esempio, se una parola ha quattro o più consonanti in fila, non appartiene alla lingua italiana; oppure, se una parola contiene cinque o più vocali in fila, non appartiene alla lingua italiana.

### Un esempio semplice (ma non troppo): il semaforo

Un esempio di codice è rappresentato dal semaforo. Vediamo quali e quanti sono gli stati possibili di un classico semaforo a tre colori:

Stati possibili di un semaforo a tre colori								
	1	2	3	4	5	6	7	8
<b>R</b>	–	+	+	+	–	–	–	+
<b>G</b>	–	+	–	+	+	–	+	–
<b>V</b>	–	+	–	–	–	+	+	+

Legenda: R = rosso; G = giallo; V = verde; + = luce accesa; – = luce spenta

Come possiamo notare, abbiamo ben otto stati possibili (facendo l’ipotesi, molto semplificativa, che ogni luce possa avere a sua volta solo due stati, acceso o spento). Il codice semaforico più diffuso utilizza solo tre di questi stati, cui associa un significato: il 3 (“Stop”), il 5 (“Attenzione! Sta per comparire il rosso”)

<sup>4</sup> Il cartello di “passo carrabile” caduto in terra può essere segno di vandalismo, di usura eccessiva, di incuria, ma si tratterebbe in tutti questi casi di significazioni estranee a una codificazione.

e il 6 (“Via libera”). Sarebbe errato, però, sostenere che gli altri stati non servono o non sono utili ai fini del codice. Essi infatti consentono d’indicare che “il semaforo non funziona correttamente”. Questi stati rappresentano quindi casi di controllo. E non è nemmeno fortuito che il numero dei casi di controllo sia maggiore del numero degli stati “più significativi”: questo succede in diversi codici, poiché rende più facile l’identificazione di uno stato di errore. Il semaforo ha dunque quattro stati *pertinentizzati*, cioè fornisce un preciso significato solo a quattro stati, o meglio a tre (R, V, G) e poi a tutti gli altri stati, che in maniera ridondante segnalano la stessa cosa, cioè il non-funzionamento (“Non funziona”<sup>5</sup>). La stessa cosa accade nelle lingue: possiamo generare molti suoni vocali, ma solo alcuni vengono pertinentizzati da una lingua.

Una segnalazione di errore è una  $L_2$  (si notifica che una  $L_1$  ha qualcosa che non va). Non esiste un codice perfetto, cioè un codice che consenta di catturare tutti gli errori, perché non è possibile individuare un codice che abbia rango infinito. Se una segnalazione di errore è una  $L_2$ , un codice che cattura tutti gli errori dovrebbe poter segnalare anche un errore su una segnalazione di errore. Avremmo quindi una  $L_3$ . Ma tale codice dovrebbe essere anche in grado di segnalare un errore nella segnalazione della segnalazione di errore ( $L_4$ ) e così via, all’infinito. La ridondanza è fondamentale per il ricevente: il canale può essere disturbato, o egli stesso può avere difficoltà a interpretare l’informazione; la ridondanza tenta di superare questi problemi. Tale fenomeno esiste in tutte le lingue naturali; nel parlare infatti si riscontrano due “pressioni” (Uspenskij 1996: 39-62): il mittente, che sa bene ciò che intende dire, tende all’economicità; il destinatario, che deve ricostruire il senso a partire anche dal testo, invoca la ridondanza per capire meglio.

**Esempio:** “My mother has a book; *her* book is green”. L’aggettivo possessivo *her* rappresenta una ridondanza sul genere del possessore: infatti, anche in assenza di un segno esplicito del genere femminile, non avremmo difficoltà a capire che il libro appartiene alla madre. In italiano diciamo: “mia mamma ha un libro; il *suo* libro è verde”, evitando qui la ridondanza rispetto all’identificazione del possessore, ma attivandone una rispetto al genere grammaticale di ciò che è posseduto: suo libro.

<sup>5</sup> “Qualora per avaria o per altre cause una lanterna semaforica veicolare di qualsiasi tipo sia spenta o presenti indicazioni anomale, il conducente ha l’obbligo di procedere a minima velocità e di usare particolare prudenza anche in relazione alla possibilità che verso altre direzioni siano accese luci che consentono il passaggio. Se, peraltro, le indicazioni a lui dirette sono ripetute da altre lanterne semaforiche efficienti egli deve tener conto di esse”. (*Codice della Strada*: 41, 18)

**Esempio:** “Io vengo da te domani”. In italiano sarebbe correttissimo dire “Vengo da te domani”, in quanto la desinenza del verbo già identifica univocamente persona e numero. L’aver messo in risalto il soggetto (“io”) è una ridondanza, che in questo caso potrebbe avere valore enfatico (“proprio io verrò domani”). La lingua inglese, invece, non prevede la possibilità di soggetti sottintesi e chiede di dire “I’ll come tomorrow”.

**Esempio:** “I libri rossi sono sul tavolo”. Il morfo estrinseco “-i” di “rossi” è ridondante: serve ad evidenziare che la qualità dell’essere rosso è riferita al sostantivo maschile plurale “libri”. In inglese, questa referenza è esplicitata mediante l’ordine delle parole (l’aggettivo precede il sostantivo a cui è riferito): “*The red books are on the table*”.

Il codice del semaforo contempla inoltre delle sequenze segniche: a G (“sta per comparire il rosso”) segue R; in Svizzera invece abbiamo anche la sequenza R+G (“sta per comparire il verde”) → V. Non sono consentite sequenze come  $V \rightarrow V$  o  $R \rightarrow R$ .

Esistono infine interpretazioni diverse del codice semaforico dipendenti da un particolare contesto d’uso, che a volte diventano patrimonio comune di un gruppo di persone.

**Esempio:** in viale Zara, in uscita da Milano, i semafori sono collocati a intervalli regolari per consentire ai pedoni di attraversare la strada; di fatto i pedoni sono estremamente rari, cosicché lo stato R dei semafori su viale Zara assume, in quel contesto, il significato: “rallentare per verificare se un pedone vuole attraversare; in caso contrario, proseguire senza fermarsi”. Chi ha provato a percorrere viale Zara ben sa che gli altri automobilisti (*habituée* del percorso) non tollerano il rispetto del tradizionale significato del semaforo rosso!

## Sintassi, semantica e pragmatica

L’esempio del semaforo bene illustra la distinzione, introdotta da Charles Morris a proposito delle lingue umane (Morris 1970), tra sintassi, semantica e pragmatica, che con le dovute distinzioni risulta valida per qualsiasi codice.

- Sintassi: studio delle relazioni formali di un segno con l’altro.
- Semantica: studio delle relazioni dei segni con l’universo significato.
- Pragmatica: studio della relazione dei segni con coloro che li usano.

Che il semaforo verde indichi “via libera” è una questione semantica, di significato; che alla combinazione V+G segua la luce rossa è una questione sintattica, di concatenazione dei segni nella sequenza; che in certi contesti avvenga una

ripattuizione del valore dei segni del semaforo è una questione che riguarda il rapporto tra i segni e chi li interpreta e come tale rientra nell'ambito della pragmatica.

L'esempio del semaforo ci può anche aiutare a capire come il rapporto con la realtà, con l'esperienza, accompagni sempre in maniera decisiva ogni pratica comunicativa e interpretativa.

**Esempio:** Luigi giunge a un incrocio in cui il semaforo, per le macchine che provengono dalla sua direzione, mostra la luce verde; vede però arrivare allo stesso incrocio un enorme TIR lanciato a tutta velocità che non manifesta alcuna intenzione di rispettare il semaforo rosso. Il codice dice a Luigi: "puoi passare", la realtà suggerisce di fare diversamente!

## Per riassumere

La semiotica è la scienza che ha per oggetto lo studio comparato dei segni e l'indagine sui loro usi espressivo-comunicativi.

Un segno è una realtà che si trova – o è posta – in relazione con un'altra realtà.

La realtà cui il segno allude può essere assente nel contesto comunicativo:

- Tommaso d'Aquino definisce infatti il segno come "qualcosa a noi manifesto che ci conduce per mano verso qualcosa di nascosto";
- Umberto Eco definisce provocatoriamente la semiotica "teoria della menzogna".

---

Da quanti elementi è costituito il segno?

Secondo Ferdinand de Saussure un segno è l'unione arbitraria di un significato (un concetto) e di un significante (immagine mentale del suono usato per esprimerlo).

Secondo Charles Sanders Peirce il segno ha invece tre facce: il veicolo segnico, il senso e il referente.

---

Come si classificano i segni?

I segni si dividono anzitutto in segni naturali (per esempio il fumo per il fuoco) e convenzionali (per esempio le lingue umane).

Considerando il rapporto segno-referente Peirce propone di dividere i segni in tre categorie:

- indici (il segno intrattiene un rapporto “esistenziale” con l’oggetto denotato);
- icone (il segno rimanda al denotato in virtù di una somiglianza effettiva);
- simboli (il segno rimanda al denotato in ragione di una pattuizione).

I segni possono essere classificati in modo più analitico in relazione ai tre principali elementi della comunicazione: mittente, referente e destinatario.

---

Quali elementi coinvolge la relazione segnica?

Il filosofo-psicologo tedesco Karl Bühler individua tre elementi e dunque tre funzioni di senso che il segno assume:

1. mittente (espressione)
2. oggetti e fatti (rappresentazione)
3. ricevente (appello)

Roman Jakobson integra questo schema con altri tre elementi (e le relative funzioni):

1. mittente (funzione emotiva)
2. destinatario (funzione conativa)
3. contesto (funzione referenziale)
4. messaggio (funzione poetica)
5. canale (funzione fàtica)
6. codice (funzione metalinguistica)

---

I segni convenzionali sono organizzati in codici.

Un codice – da un punto di vista formale – è un insieme di termini e di regole di buona formazione.

Un codice può essere analizzato da tre punti di vista:

- sintattico (studio delle relazioni formali di un segno con l’altro);
- semantico (studio delle relazioni segni/universo significato);
- pragmatico (studio della relazione segni/persona che li usano).

